

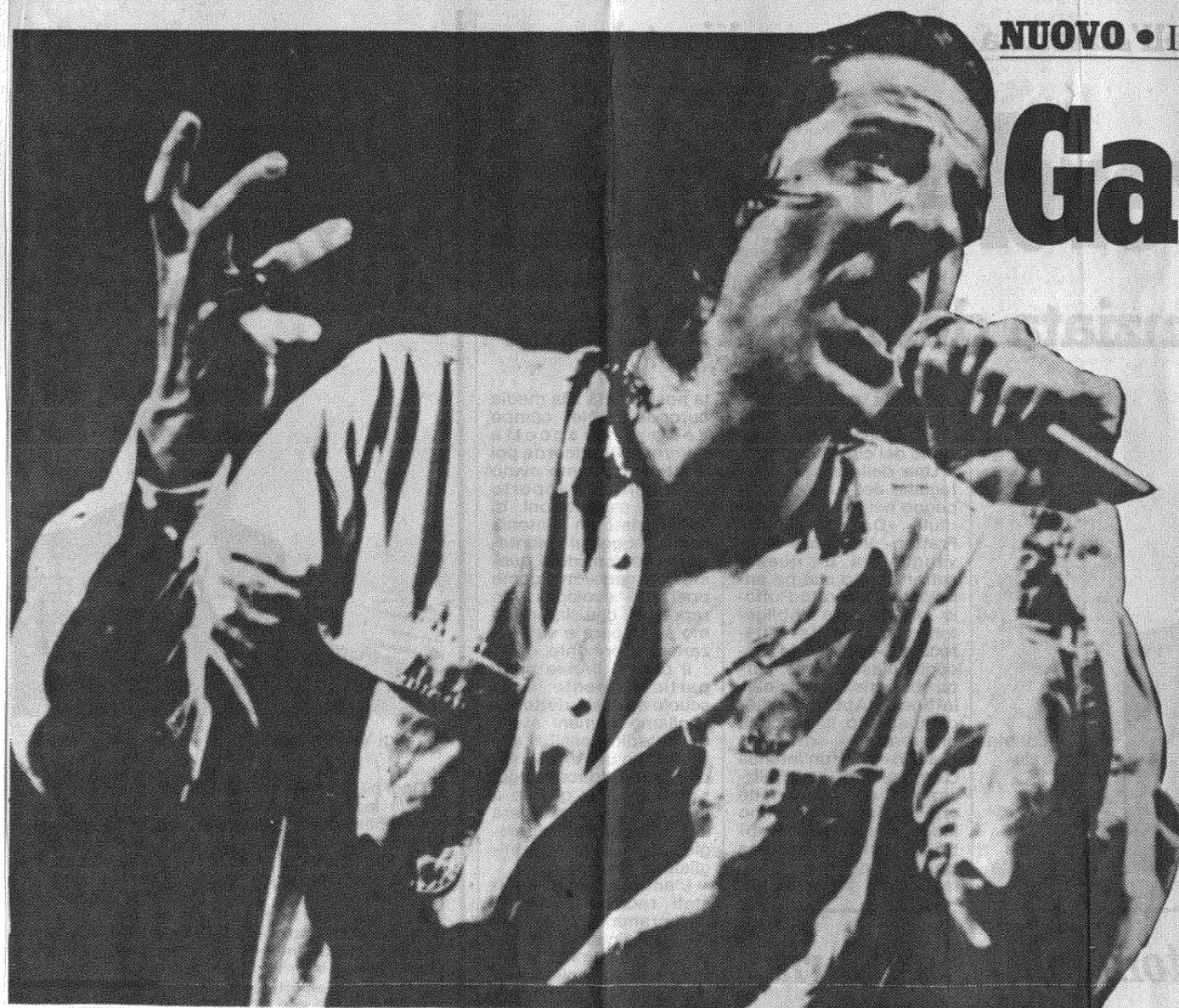
Replica Gaber al Nuovo
dopo il trionfo della prima

Continuano fino a lunedì al Teatro Nuovo le repliche dello spettacolo "Teatro Canzone di Giorgio Gaber", che ha debuttato trionfalmente giovedì. Penultimo appuntamento del Grande Teatro.
• Pagina XI



SPETTACOLI

NUOVO • IL TEATRO CANZONE DEBUTTA TRA APPLAUSI E BIS



Gaber: un trionfo

La gente alla fine trattiene l'artista per più di mezz'ora

di
GIOVANNA ZOFREA

Non si vedeva una prima così entusiasmante da troppo tempo. Il teatro non riusciva a contenere la gente, stipata in ogni ordine di posti. Questa volta il "mitico" Giorgio Gaber, rinunciando alla sua solitudine di chansonnier, oltre alla consueta chitarra, aveva alle spalle un'orchestrina di sette elementi. Ma il fascino straordinario delle sue verità raccontate, cantate, sussurrate, recitate, mimate, vissute in prima persona rimane incandescente come allora, trent'anni fa, quando tutta Italia cantava con lui la ballata del Cerutti o "barbera, champagne".

Due ore di spettacolo:

un purpurie senza ambizioni antologiche e senza intonazioni nostalgiche, perfettamente aderente alla realtà di oggi come di ieri, a dimostrazione che, in fondo, la società corre con la storia, ma l'uomo, fondamentalmente, in quanto "persona", ha dei tempi assai più lunghi e sfumati.

E Gaber parla dell'uomo, delle sue piccole grandi storie, dei suoi ideali e delle sue banalità, delle sue tristezze e dei suoi fallimenti, delle sue miserie e delle sue illusioni. La sua ironia, a volte spietata fino a sfiorare il sarcasmo senza per altro toccarlo mai, nasce quasi da sola in questo specchiarsi attento e partecipe nell'umanità. E indugia con tenera crudeltà sui miti amati e svaniti, scoppiati

improvvisamente come bolle di sapone, s'infiltra sottile nel gioco dell'analisi, come quando elenca i perché eravamo comunisti salendo, poi, improvvisamente in una sorta di inno che è coinvolgimento vibrante ed emozionante. Perché a monte di tutta la satira di Gaber c'è un profondo rispetto per le fedeli autentiche, quelle amate e vissute su cui si può ironizzare, sì, ma che non è, comunque, possibile sconfessare né infangare.

Padrone di una straordinaria tecnica, d'un'attorialità completa e personissima, di un carisma che avvolge il pubblico, anche suo malgrado, Gaber gestisce con l'abilità di sempre il passaggio tra il recitato e il cantato, alternando storie tristi e vere,

come quella sull'ospedale o sulla paura del prossimo, tipica di questi nostri tempi, con pezzi di bravura e di sicura presa come "lo shampoo" o "far finta di essere sani". Le sue battute si aggiornano, citano Craxi e Cossiga - per Andreotti l'aggiornamento non serve perché c'è sempre stato ed è dato paventare che sempre ci sarà, come dio - ma lo spirito che le anima è intatto, con l'energia d'allora.

E, come sempre, la sua gestualità, puntuale, calibrata, attenta, sottolinea ogni parola, arricchendone il significato e trasmettendolo al pubblico con l'immediatezza di un cabarettista provetto. Cosa che, tuttavia, Gaber trascende per dar spazio all'attore. Quello vero, assoluto, completo.

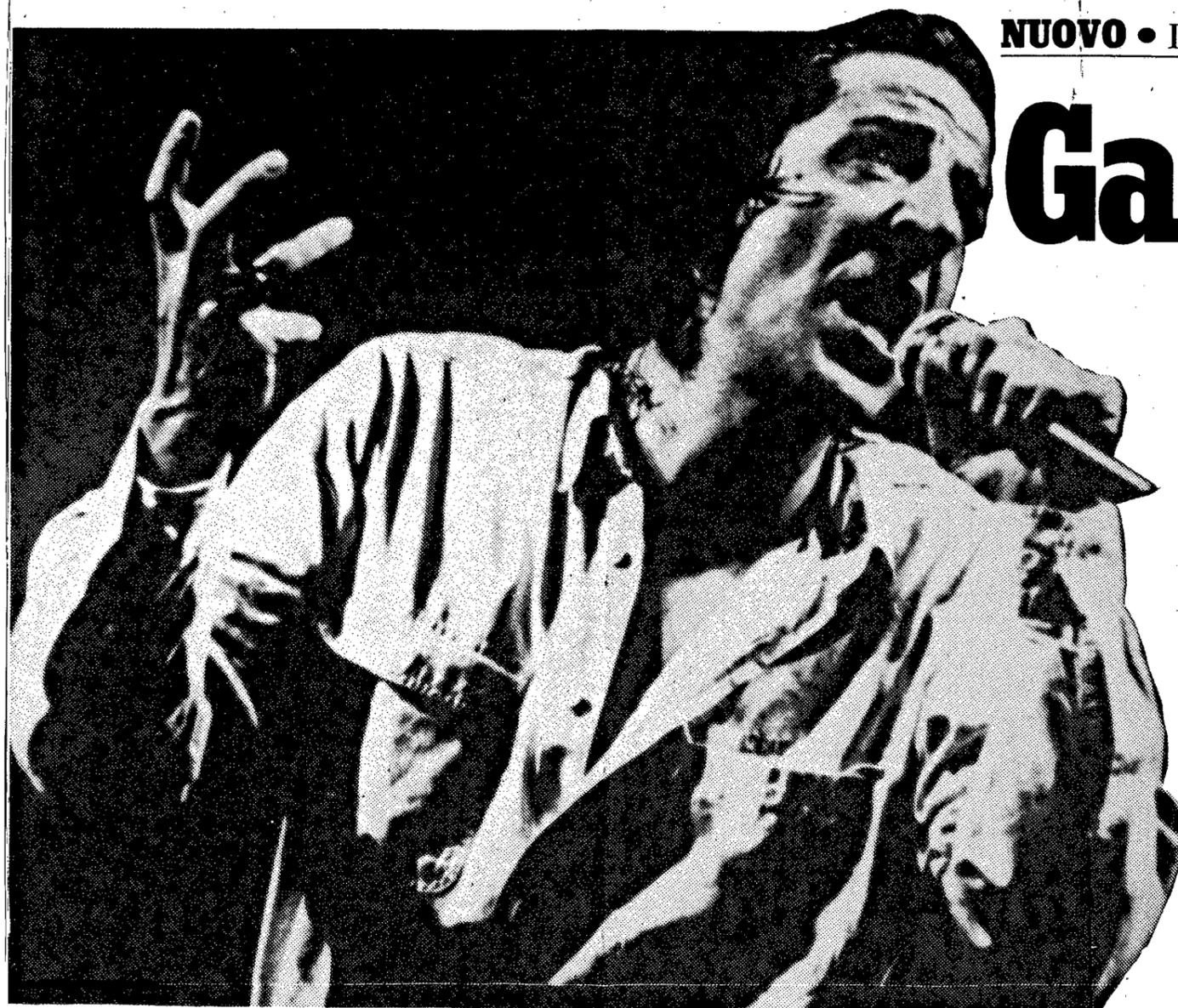
Replica Gaber al Nuovo
dopo il trionfo della prima

Continuano fino a lunedì al Teatro Nuovo le repliche dello spettacolo "Teatro Canzone di Giorgio Gaber", che ha debuttato trionfalmente giovedì. Penultimo appuntamento del Grande Teatro.
• Pagina XI



SPETTACOLI

NUOVO • IL TEATRO CANZONE DEBUTTA TRA APPLAUSI E BIS



Gaber: un trionfo

La gente alla fine trattiene l'artista per più di mezz'ora

di
GIOVANNA ZOFREA

Non si vedeva una prima così entusiasmante da troppo tempo. Il teatro non riusciva a contenere la gente, stipata in ogni ordine di posti. Questa volta il "mitico" Giorgio Gaber, rinunciando alla sua solitudine di chansonnier, oltre alla consueta chitarra, aveva alle spalle un'orchestrina di sette elementi. Ma il fascino straordinario delle sue verità raccontate, cantate, sussurrate, recitate, mimate, vissute in prima persona rimane incandescente come allora, trent'anni fa, quando tutta Italia cantava con lui la ballata del Cerutti o "barbera, champagne".

Due ore di spettacolo:

un purpurie senza ambizioni antologiche e senza intonazioni nostalgiche, perfettamente aderente alla realtà di oggi come di ieri, a dimostrazione che, in fondo, la società corre con la storia, ma l'uomo, fondamentalmente, in quanto "persona", ha dei tempi assai più lunghi e sfumati.

E Gaber parla dell'uomo, delle sue piccole grandi storie, dei suoi ideali e delle sue banalità, delle sue tristezze e dei suoi fallimenti, delle sue miserie e delle sue illusioni. La sua ironia, a volte spietata fino a sfiorare il sarcasmo senza per altro toccarlo mai, nasce quasi da sola in questo specchiarsi attento e partecipe nell'umanità. E indugia con tenera crudeltà sui miti amati e svaniti, scoppiati

improvvisamente come bolle di sapone, s'infiltra sottile nel gioco dell'analisi, come quando elenca i perché eravamo comunisti salendo, poi, improvvisamente in una sorta di inno che è coinvolgimento vibrante ed emozionante. Perché a monte di tutta la satira di Gaber c'è un profondo rispetto per le fedi autentiche, quelle amate e vissute su cui si può ironizzare, sì, ma che non è, comunque, possibile sconfessare né infangare.

Padrone di una straordinaria tecnica, d'un'attorialità completa e personissima, di un carisma che avvolge il pubblico, anche suo malgrado, Gaber gestisce con l'abilità di sempre il passaggio tra il recitato e il cantato, alternando storie tristi e vere,

come quella sull'ospedale o sulla paura del prossimo, tipica di questi nostri tempi, con pezzi di bravura e di sicura presa come "lo shampoo" o "far finta di essere sani". Le sue battute si aggiornano, citano Craxi e Cossiga - per Andreotti l'aggiornamento non serve perché c'è sempre stato ed è dato paventare che sempre ci sarà, come dio - ma lo spirito che le anima è intatto, con l'energia d'allora.

E, come sempre, la sua gestualità, puntuale, calibrata, attenta, sottolinea ogni parola, arricchendone il significato e trasmettendolo al pubblico con l'immediatezza di un cabarettista provetto. Cosa che, tuttavia, Gaber trascende per dar spazio all'attore. Quello vero, assoluto, completo.